LA PROSTITUZIONE A TERMINI IMERESE DAL XV AL XVIII SECOLO

di Antonio Contino
e Salvatore Mantia

Dietro la magniloquente facciata di città demaniale dall'altisonante titolo di *Splendidissima*, la Termini dei secoli XV-XVIII, nascondeva realtà di miseria, prostituzione, vagabondaggio e delinquenza. Tutto ciò era favorito dalle sperequazioni sociali e dalle varie e ripetute crisi alimentari (specie nei secoli XVI e XVII secolo). In questo studio tratteremo in particolare del fenomeno della prostituzione a Termini nei secoli predetti e delle problematiche legate ai vari tentativi fatti dagli amministratori locali atti per reprimerlo.

Dell'esistenza di un postribolo a Termini Imerese nel XV secolo, si hanno soltanto indicazioni documentarie risalenti agli anni Settanta del secolo XV. Similmente a Palermo, esistette a Termini un lupanare, ubicato nel quartiere del macello, o come si diceva allora *delli buccirii*[1].

Il macello era posto presso la chiesa di S. Caterina d'Alessandria, lungo la strada che conduceva alla chiesa di S. Giovanni Battista[2].

Negli atti di notar Pietro de Ugo (o de Ugonis) di Termini Imerese (vol. 12852 1476-81 s.n.) troviamo ripetuta menzione di una tal *Julia*, indicata come *La Ragusana*, evidentemente dalla città di origine, che esercitava in Termini nella predetta casa chiusa.

Il 22 luglio 1479, Julia La Ragusana *meretrix in postribolo thermarum* ad istanza di Santoro d'Angelo, originario della città di Messina e presentemente di Palermo, si accorda per il compenso di 4 onze che il detto si impegna a versarle il 24 corrente mese.

L'anno seguente il 2 marzo, sempre agli atti di notar Pietro de Ugo di Termini Imerese (vol. 12852 1476-81 f. 142 r.) si fa menzione del *discretus* Vincenzo di Grappa *civis panhormi* da una parte e Julia La Ragusana, *meretrix in postribolo thermarum* dall'altra. Ancora la detta Julia ricevette dal detto di Grappa onze due.

Del malfamato postribolo della città di Termini, che dava il nome al quartiere omonimo[3], o *delli Buccirii*, presso la chiesa di S. Caterina d'Alessandria, si fa chiara menzione in un *contratto recognitorio* del 21 ottobre 1586 nel quale l'*Honorabilis* Mariano Biruisca (o Viruisca) cittadino di Termini ad istanza del reverendo sacerdote don Salvo Salerno, procuratore della Cappella del SS. Sacramento della Maggior Chiesa, dichiara di possedere un magazzino, che una volta era stalla, e che venne edificato da tal *Honorabilis* Vincenzo Di Naro. Su tale magazzino, gravava un censo spettante a detta cappella, come da rogito in notar Leonardo Gentile di Termini del 4 maggio 1549. L'atto del 1586, rogato in notar Giovanni Tommaso Bertòlo[4], descrivendo l'ubicazione dell'edificio, specifica che era posto nel *Quartiere del Postribolo di detta città* e che confinava con la casa e cortile

degli eredi del fu *Honorabilis* Michele Pusateri e con l'abitazione di detto Biurisca ed *in frontespizio* del macello del Monte di Pietà di Termini, strada intermedia orientata in direzione della chiesa di S. Giovanni Battista. Da notare che l'abitazione prospiciente, di proprietà degli eredi Pusateri, come specifica il documento, era originariamente adibita a *scorticatoio* (*scorciatorium*), sorgendovi sin dal XV secolo un macello, che per l'appunto dava nome al quartiere omonimo.

Che il quartiere *Postriboli* fosse lo stesso di quello *delli Buccirii*, si evince chiaramente dai conti[5] della Cappella del SS. Sacramento della Maggior Chiesa dove risulta che *Mariano Viruisca rende ogni anno tarì 15 sopra un magaseno posto allo quartierj delle buccirie come appare per contratto agli atti di notaro Gian Tomasi Bertolo.*

Altre indicazioni topografiche sono ricavabili dal precitato rogito in notar Leonardo Gentile di Termini del 4 maggio 1549, dove viene rammentata la detta stalla posta nel *Borgo* di Termini, limitata dalla strada pubblica per la quale si va alla chiesa di S. Giovanni Battista, in frontespizio delle case con cortile dell'*onorabile* Michele Pusateri, anticamente adibite a macello di proprietà del fu Calogero de Serio[6].

L'ultimo di dicembre del 1590, un certo Valerio Flodiola, oriundo di Tusa e trapiantato a Termini, che aveva abitazione non lungi dal detto postribolo, doveva pagare al tesoriere della Cappella del SS. Sacramento della Maggior Chiesa, don Salvo Salerno, la quota annuale di un censo gravante sulla sua casa ed ammontante a onze due. Il Flodiola non potendosi recare di persona presso il detto sacerdote affidò la somma predetta a delle meretrici che puntualmente consegnarono i soldi al Salerno. Questo ultimo al f. 43 del suo libro di conti appose la seguente annotazione: *ultimo dexembre unzi doj diverse don[n]e meretrice pagano p[er] valerio fradiola* [Flodiola][7].

Nel XVI e XVII secolo negli atti di battesimo della Maggior Chiesa di Termini troviamo registrati alcuni figli di meretrici, queste ultime indicate, come era allora usanza, dal luogo di provenienza: *Nora La Ciminnita* (da Ciminna)[8], *Philippa La Sinillàra o La Isinillàra* (da *Asinello*, oggi Isnello)[9], *Lucrezia La Cuniglionìsa*[10] (da *Coniglione*, cioè Corleone) *Julia La Cefalotàna* (da Cefalù)[11], *Francesca La Pulizzàna* (da Polizzi Generosa)[12], *Agata La Polizzàna*[13], *Antonia La Cambaratìsa* (da Cammarata)[14]. Riteniamo che non a caso le meretrici provenivano dal vasto retrotrerra che gravitava attorno al Regio Caricatore del Grano in Termini, uno dei maggiori dell'Isola. Termini, era allora, infatti, un centro commerciale di primo ordine, scalo marittimo frequentato da gente proveniente dai maggiori porti del Mediterraneo, meta di lucrosi traffici commerciali, ma al contempo di illeciti affari.

Esistevano pure cortigiane e "donne libere" di alto rango che spesso erano amanti (*zitelle* o *citelle*) di esponenti della nobiltà termitana e che ovviamente conducevano una vita molto più agiata rispetto alle meretrici di bassa condizione.

Nell'atto di battesimo del 13 marzo

1574[15] di tal Maria figlia di Apollonia (*Ampollonia*), la madre viene indicata come *zitella al presentj* di Giovanni Battista Gentile, nobile esponente dell'omonima famiglia termitana di origine ligure[16]. Padrino della bimba fu Vincenzo Satariano di Termini. Occorre sottolineare che il sacerdote che compilò l'atto di battesimo, Tommaso Foti, nel ricordare la detta Apollonia specifica che presentemente era amante del detto Gentile, segno che antecedentemente lo era stata di altri.

Ancora il 30 maggio 1635 il sac. Antonio Gallo battezzò *Don* Pietro Bruno *junior*, nato il giorno 29 di detto mese e anno, figlio naturale di *Don* Pietro Bruno *senior* e di una "donna libera" Filippa Taibba. Padrino del bambino fu *Don* Pietro Notarbartolo. A giudicare dal cognome della donna si doveva trattare, con tutta probabilità, di una schiava affrancata (*Taibbah* in arabo significa "Buona")[17]. Quasi un secolo prima, il sacerdote termitano Francesco Bruno, il 29 ottobre 1542, che in quel torno di tempo svolgeva il suo ministero a Castronovo, fece battezzare nella Maggior Chiesa di Termini, dal sac. Vito Pantano, il figlio Simone, alla presenza del padrino il *Magnifico* Francesco La Gula e della madrina Isabella La Vizzina (*sabella la vizina*)[18]. Nessuna traccia della madre nel documento.

L'8 agosto 1586 il nobile Vincenzo Giamboni, appartenente ad una antica famiglia di origine pisana[19] trapiantata a Termini, fece battezzare il suo figlio naturale di nome Giuseppe, che nell'atto[20] è indicato con il termine *bastardo*. Padrino del bimbo fu Giovanni Raimondo Sitajolo, altro esponente di una nobile famiglia pisana trapiantata a Palermo e che veniva a Termini soprattutto per svolgervi i suoi affari commerciali, legati al fiorente caricatore del grano.

Il termitano di adozione *Don* Baldassarre Cicala[21], da una donna sconosciuta ebbe una figlia naturale, Giovanna, che venne battezzata dal sac. don Gerolamo Todesco il 2 ottobre 1643, alla presenza del padrino Salvatore Sceusa e della madrina Vincenza moglie di Gaspare Mastrilli, tutti della città di Termini[22].

Molte figlie naturali di esponenti di casate nobiliari finivano in monastero, spesso non sempre consenzienti, e talvolta con atteggiamenti poco consoni all'abito che indossavano. Emblematico è il caso avvenuto il 26 dicembre 1535, allorché *Donna* Eufemia de La Cerda, abbadessa del monastero di clarisse sotto il titolo di S. Marco della città di Termini, denunziò suor Virginia de Lomellino figlia naturale del nobile Giovanni Battista Lomellino e suor Candia de Ventimiglia, figlia naturale di un esponente di questa casata nobiliare, non solo per non aver voluto sottostare alla sua autorità di abbadessa, ma soprattutto per averla ingiuriata pesantemente ed accusata di turpitudini, con le seguenti parole: *bagaxia, ruffiana, glacza* [cioè "garza" ovvero "amante illecita" n.d.aa] *chi si tenj li hominj ammucchiati* (leggi *ammucciati*) *intra lu monastero pi dinari*[23].

Tracce legate all'attività di una singola prostituta detta *La Papiretana* e che doveva godere di una certa notorietà, tanto da dare il nome ad uno slargo, si reperiscono a Termini Bassa. Infatti, ancor oggi, persiste la

La signora T.: uno sguardo che non ammette che contanti.

denominazione popolare di *Chianu 'ra Pipiritàna*, poi divenuto *Chianu Pipiritànu*, data alla Piazzetta Geraci, presso l'attuale via Bagni, non lontano dalla Marina e dal sito del detto Caricatore (gravitante su Piazza Crispi, già Piano del Caricatore).

L'omonimo è già attestato nella prima metà del XVII secolo. Il 29 dicembre 1632[24] i deputati della confraternita dei mugnai di Termini (che aveva sede nella chiesa dell'Annunziata), Salvatore Monteleone e Tommaso Spinella, ricevettero dal *Magnifico* Gian Luigi Peruxia (variante scorretta del cognome genovese Priaruggia o Priaruxia), procuratore delle suore Caterina ed Antonina Dentici, dell'ordine dei cappuccini, una *casa terranea* (a pian terreno) posta nel *quartiere delle Xilbe* (corruzione del latino *silva*) altrimenti detto *di Pipilitàna*. La detta casa era stata recentemente costruita e faceva parte dei suoli di case che aveva lottizzato l'enfiteuta *Giuseppe Lo Maltisi*. Il toponimo *Pipilitàna* (o meglio *Pipiritàna* ovvero *La Pipiritàna*) allude certamente ad una tizia oriunda di Palermo ed in particolare della zona del Papireto, nota allora per essere abitata da prostitute, tanto che *Pipiritàna* era divenuto sinonimo di donna di malaffare[25].

Ritrovo di singole prostitute erano alcune taverne e locande di infimo ordine. Da notare che ancora nel XV secolo, fuori *Porta Maris*, presso le Terme, era ubicata la *contrada di Malucuchinatu* (leggi 'Malucucinatu') ed il vicino asse viario denominato *Ruga di S. Bartolomeo* (*Ruga Sancti Bartolomei*) sulla quale prospettava la chiesa omonima[26], sorta sin dal XV secolo a servizio della Tonnara di Termini. La contrada *di Malucuchinatu* prendeva nome dal cosiddetto *Malucuchinatu* o *caldùme* (siciliano *quarùmi*), piatto a base di interiora lessate, che si vendeva per lo più nelle osterie. Un retaggio dell'antica presenza di tali attività commerciali è rimasto nell'odonomastica cittadina nella Via Taverna, presso le Terme. Analogamente a Palermo, la contrada di *Malucuchinatu* ospitava quindi diverse taverne, dove gli avventori potevano mangiare e bere vino a prezzi modici e concedersi altri "svaghi". Con l'ampliamento del perimetro urbano nella seconda metà XVI secolo, venne edificata la nuova Porta della Marina o della Dogana, gravitante sulla attuale Piazza Marina e di conseguenza anche tali attività commerciali si spostarono in questo ultimo sito.

La legislazione anti-prostituzione era piuttosto severa, ma nonostante ciò non mancavano i contravventori. La prammatica del Viceré de Vega del 1553, vigeva ancora nel XVII secolo: *che nessuno debbia né presuma tenere femina a guadagno tanto pubblico quanto in privato ed in cantoniera, né tenere femine ruffiane, ancorché non si potesse provare ch'esse si paghino, sotto pena di once cinque e di star cinque anni in galera per l'omo, col perpetuo esilio dal regno finita che sarà la galera; e delle frustrate per le femine.*

Ed ancora: *che nessuno debba né presuma tener femina in casa, né casata star con nessuno, li quali volgarmente diconsi "garzi", sotto pena di once dieci, ed essendo poveri da non poter pagare le onze dieci siano in pena di stare alla vergogna in pub-*

Aveva due profili: uno per il marito e uno per l'amante.

blico per lo spazio di dieci ore e d'esser sbanditi dal regno per un anno[27].

Infine, dal "Bando e comandamento d'ordine dello Spettabile don Antonio Salerno capitano di giustizia di questa Splendidissima e fedele città di Termini" del 13 ottobre 1752 sappiamo che *Nessuna meretrice possa portare nessuna specie di manto, cossì di Donna come d'Uomo, sotto la pena di once quattro e di perdere il manto*[28]. Nonostante le reazioni della Chiesa e degli amministratori della città, nel XVIII secolo, non siamo ancora molto lontani dalla situazione documentata nell'atto della vendita del "mero e misto impero" alla Universitas di Termini nel 1621[29] quando la «splendidissima città» era piena dei seguenti rei: falsari, corruttori di giudici, usurai, latri, falsi testimoni, briganti, rapitori di donne oneste, di monache, di fanciulle, di vedove, di fanciulli, bestemmiatori di Dio, della Madonna, dei Santi e delle Sante, sodomiti, stregoni (*...facientium magarias seu facturias*), avvelenatori, stupratori di fanciulle, di vedove, e di altre donne, meretrici, protettori di prostitute, patricidi ed altri rei ancora.

Note

[1] È opinione comune e diffusissima che il toponimo *Buccirìa* o *Vuccirìa* derivi dal francese *Boucherìe* = "beccheria, macelleria", noi riteniamo invece più plausibile che tragga origine dal catalano Boquerìa che ha il medesimo significato.

[2] La chiesa di S. Giovanni Battista, di cui rimane oggi solo il campanile, inglobato nel perimetro della Villa Palmeri, esistette già nel XV secolo.

[3] Il quartiere del postribolo, venne in gran parte demolito nel 1718 a seguito dei lavori di ampliamento dell'area di pertinenza del Castello di Termini, che prevedevano la costruzione di una nuova cinta bastionata mai iniziata.

[4] Copia di tale rogito trovasi nel *Libro VI di Atti e Scritture delle Cappella del SS. Sacramento* della Maggior Chiesa di Termini Imerese f. 107r e segg.

[5] Cfr. *Libro Antico di conto a parte dal 1588 al 1605 incirca*, ms. Archivio storico della Maggior Chiesa di Termini, ai segni Ay 5b f. 6.

[6] Di tale documento esiste copia nel *Libro I di Atti Atti e Scritture della Cappella del SS.Sacramento della Maggior chiesa di Termini Imerese* f. 29v.-31r.

[7] Cfr, *Libro Antico di Conto a parte dal 1588 fino al 1605 in[circ]a*, ms. sec. XVI-XVII, *Ay 5 a*

[8] 8 Aprile 1584: Cola figlia di *Nora La Ciminnita*. Padrino un certo Geraci (*Battesimi*, vol. 2 f. 242 n. 4).

[9] 28 Gennaio 1588: Pitruzza figlia di *Philippa Lasinillara, pater cuius nescit*. Padrino Mastro Pietro Labruza (*Battesimi*, vol. 6 f. 24r).

[10] 28 Aprile 1588: Gerolama figlia di Lucrezia La Cuniglionisa. Padrino Raniero di Vara (*Battesimi*, vol. 6 f. 28).

[11] 28 Dicembre 1590: Masa figlie di Julia La Cefalotana, padrino Mastro Stefano Sanbrucato. (*Battesimi*, vol. 5 f. 94).

[12] 10 dicembre 1599: Catarina figlia di Francesca la Pulizzàna. Padrino il sac. don Francesco Giambruno (*Battesimi*, vol. 5 f. 193r.)

[13] 8 Settembre 1603: Paola figlia di Agata La Polizzana. Padrino il chierico Andrea Vallelunga (*Battesimi*, vol. 19 f. 29 n.7).

[14] 12 Marzo 1621: Francesca e Ninfa, gemelle, figlie di Antonia La Cambaratisa donna libera, nate l'11 e battezzate dalla *mammana* (levatrìce) suor Lauria Piccini. (*Battesimi*, vol. 15 f. 80v. n.3).

[15] Cfr. *Battesimi*, vol. 2 f. 227.

[16] Sui Gentile di Genova vedi A. Contino – S. Mantia (1998), *Vincenzo La Barbera Architetto e Pittore Termitano. La Famiglia La Barbera dalla Liguria a Termini Imerese nei secoli XVI e XVII*. Presentazione di Maria Concetta di Natale. Termini Imerese ed. GASM, p. 21 nota n. 6

[17] Cfr. *Battesimi*, vol. 18 f. 50.

[18] Cfr. *Battesimi*, vol. 1 f. 16.

[19] Sulle famiglie pisane a Termini si veda A. Contino – S. Mantia (1998), *Op. cit.* p. 20 nota n. 6.

[20] Cfr. Battesimi, vol. 2 f. 24.

[21] Su questo esponente della nobile casata genovese si veda A. Contino – S. Mantia (1998), p. 20.

[22] Cfr. *Battesimi*, vol. 28 f. 19.

[23] *Miscellanea di Spezzoni di Atti giuratori*, 1518-86 ms. Biblioteca Liciniana *III 10 i 2*.

[24] Cfr. *Libro di Atti e Scritture dell'Annunziata*, ms. Archivio Storico Maggior Chiesa di Termini, sec. XVII, C· 5 f. 215 e segg.

[25] Antonio Traina, nel suo *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, pubblicato a Palermo nel 1868, a pag. 737, alla voce *Pipiritàna*, in maniera colorita così scrive: *s. f. Sgualdrina, donnaccia disonesta: torcia. Dalla via Pipirìtu dove eransi riunite ad abitare tali donne.*

[26] Cfr. Contino-Mantia, (2001), Architetti e Pittori a Termini Imerese tra il XVI ed il XVII secolo, ed. GASM p. 81 nota n. 256 e B. Romano, (ed. 1997), *Notizie storiche intorno alla città di Termini* (ediz. a cura di A. Contino e S. Mantia), Termini Imerese, ed. GASM, p. 53.

[27] B. Romano, (ed. 1997), *Op. cit.* p. 53.

[28] Cfr. Contino-Mantia in B. Romano, (ed. 1997), *Op. cit.* p. 87, nota n. 72.

[29] Cfr. Ignazio Candioto, *Civitas Splendidissima Termini Imerese leggenda e storia*, Termini Imerese 1940, p. 231 e 232.

Gli Apoti

Rivista quadrimestrale siciliana di letteratura, storia, arte e politica

Anno I - n. 3
Giugno-Settembre 2005
EDIZIONE LOCALE

RIVISTE E CAFFÈ: PASSATO REMOTO

Editrice GASM